

**SABATO
18
SETTEMBRE
1976**

LOTTA CONTINUA

Lire 150

FRIULI: è ancora possibile resistere e organizzarsi

Nelle fabbriche

A colloquio con gli operai nelle fabbriche del legno.
"Baracche subito, non tende";
"Noi non dobbiamo pagare gli sbagli degli altri"

UDINE, 17 — Cosatto, fabbrica del legno nella immediata periferia di Udine; 160 operai. Presenti soltanto dieci impiegati. Non sanno dirci quando si potrà riprendere il lavoro. I volti sono quelli che si incrociano lungo le strade

semideserte della città; segnate dalla paura del terremoto cui si aggiunge la preoccupazione per il posto di lavoro. «Cosa vuole che le diciamo? Gli operai stanno portando via la famiglia; chi presso parenti lontano, chi a Lignano, chi

a Grado... Speriamo di poter riprendere la produzione per lunedì».

Proseguiamo lungo la statale per Spilimbergo diretti verso Maiano per incontrarci con gli operai della Snaidero, la più grande industria del legno della provincia. Settecento operai, quasi tutti residenti al centro e nelle immediate periferie della zona terremotata. La strada è deserta. Entriamo a Maiano e qui la visione che si presenta è desolante: altri condomini nuovi crollati, le case riparate in premura dopo il 6 maggio nuovamente sventrate. Poca la gente per le strade. Davanti alla fabbrica, appoggiato al cofano della sua Mercedes, padron Snaidero, osannato dall'imprenditoria locale come artefice del decollo economico della zona collinare. Muto, attento, con il pensiero che certamente va ai mercati, alle commesse che caleranno... Gli operai (50 presenti su 700) sono riuniti in mensa a mangiare un panino alla mortadella. La discussione con loro dura circa una mezz'ora ed è ricchissima di giudizi e di indicazioni. «Ora ciò che ci preoccupa di più, a parte la paura per nuove scosse, è la sistemazione delle mogli e dei bambini. Oggi il comune di Maiano ha iniziato la convocazione delle famiglie per il loro trasferimento a Grado e a Lignano: inizia un operaio residente a Maiano. L'operaio che ha una baracca, nonostante il perdurare del terremoto, non va

Nelle tendopoli

A Gemona e a Lignano, la popolazione scopre, una dopo l'altra, le mille ruberie e speculazioni delle autorità civili e militari

mina Ovea, 56 anni, di Spilimbergo, per infarto, Santa Teresa Fior, di Mion 81 anni per infarto; Alvino Angeli, 65 anni, di Luseve-

ra, per collasso cardiocircolatorio; Edoardo Culot, morto all'ospedale di Gorizia, per arresto cardiaco. Continua a pag. 6

ULTIM'ORA

ANDREOTTI HA INVENTATO LA "TASSA FRIULI"

"Una tantum" sul bollo delle auto, come nel '74

Il Consiglio dei ministri ha approvato un decreto legge che stanziava oltre 163 miliardi in favore delle zone terremotate del Friuli-Venezia Giulia in aggiunta alle provvidenze già disposte. Inoltre il provvedimento prevede un ampliamento delle funzioni del commissario straordinario al quale vengono assegnati oltre 70 miliardi per provvedere alla costruzione di baracche e alla assistenza in generale. Lo ha detto, nel corso di una conferenza stampa, il ministro dell'Interno onorevole Cossiga. Per reperire i fondi stanziati è stato deciso di aumentare di 50 lire la schedina del Totocalcio e di far pagare una tassa sulla circolazione delle auto «una tantum».

Un viaggio nel Libano occupato dagli israeliani: quattro villaggi cristiani, la cui popolazione è quotidianamente deportata in Israele

Le truppe scelte di Israele dietro la Falange libanese

I mercenari della Falange locale vanno ad addestrarsi direttamente in Israele. Sulla stampa di Gerusalemme si dà grande risalto ai piani di genocidio dei capi fascisti

Dal nostro inviato in Israele

DOVEB, 17 — Siamo partiti alle 2,30 del mattino, scortati da un ufficiale israeliano per raggiungere il posto di frontiera aperto nelle settimane scorse con il Libano del sud. La zona è interamente sotto controllo militare, e l'unico modo di recarsi lassù è appunto quello di partecipare ad una comitiva di giornalisti, guidati da membri dell'esercito.

La strada, ricoperta di sabbia per facilitare il transito dei cingolati, si è affiancata alle linee di confine, segnata da uno sbarramento di filo spinato. Ma lo sbarramento è rotto in più posti e sono numerose le deviazioni che portano in Libano i mezzi dell'esercito nelle ormai quotidiane incursioni o rappresaglie. Tutto il tratto da Roshanikria fino a Doveb, lo abbiamo fatto a passo d'uomo, preceduti da un carro antimine e dagli artificieri che controllavano il terreno; erano armati con mitragliatori pesanti, collegati via radio con molte altre pattuglie. Guardare in profondità il Libano dalle postazioni israeliane dà una sensazione molto imbarazzante. Siamo controllati da truppe sceltissime,

qui sul confine sono tutti professionisti della guerra. Numerose le basi e i radar mimetizzati tra gli alberi. Il punto di frontiera di Doveb in Israele lo chiamano «la barriera della buona volontà». Tengono molto a far sapere la loro ospitalità nell'aprire le porte del loro stato alla popolazione libanese. Di che genere di ospitalità si tratti lo abbiamo potuto vedere dopo. Quanto alla «buona volontà» penso ci sia solo quella di confermare in tutti i modi l'annessione di fatto di questa estrema fascia meridionale del Libano. Annessione del resto ratificata dalle numerose cartine geografiche pubblicate dai giornali israeliani. Arriviamo nella splendida conca che ospita il posto di frontiera che sono già le sei. A pochi chilometri di distanza c'è Rmash (4000 abitanti), uno dei 4 villaggi maroniti del Libano del sud. Israele ne ha abilmente fatto un suo tramite. Alcune centinaia di abitanti di questi villaggi vanno ogni mattina a lavorare in Israele, altri vi possono andare qualche settimana ogni tanto. Troviamo gli operai ammassati dietro ad un confine rudimentale, fatto di due latte di benzina su

due pali di ferro. E poi tanto filo spinato. Un soldato israeliano fa l'appello e uno ad uno vengono perquisiti e caricati su un camion che li porterà nelle fabbriche a circa 15 chilometri da qui. Nei loro volti si legge la paura e la miseria. Solo questo li spinge ad una speranza umiliante e difficile, non certo la fede religiosa. Israele ha fondato una loro milizia sul modello dei falangisti si chiama El Al Say.

Entriamo un poco in questa parte del territorio libanese, in cui i soldati israeliani sono l'unica autorità riconosciuta. Vediamo un uomo in divisa con la pistola, poi si leva una nube di polvere sullo sfondo. Dall'interno arrivano due carri armati israeliani, ma a guidarli sono degli arabi, gli uomini del Al Say. Sono vestiti alla militare, solo per metà, si mostrano servili coi soldati israeliani. Vengono fatti passare, entrano in Israele, è ovvio che vanno a farsi addestrare, né ufficiale che ci accompagna discute l'evidenza del fatto. Però vengono sequestrate le pellicole ai due fotografi che sono con me e che avevano «immortalato» l'abbraccio tra i

soldati israeliani e i maroniti. Continuiamo il nostro giro, ma non c'è concessione di inoltrarci nel Libano per più di un chilometro. Ricominciano ad ammassarsi uomini e donne che vorrebbero passare, sono venuti da chilometri di cammino sotto il sole, si sono messi i vestiti più eleganti per passare, molti portano delle grandi croci in bella mostra. Ai cuni vogliono farsi medicare all'ospedale da campo, altri spedire corrispondenza; arriva anche il curato maronita del villaggio con cui poi scambierò qualche parola. Alle 9 entra un camion cisterna che porta benzina israeliana alla linea dei villaggi. L'ingerenza israeliana nel conflitto libanese non potrebbe essere più aperta, anche se formalmente i soldati si rifiutano di riconoscerla. Dicevo che ho parlato con il curato maronita, il più servile nei suoi rapporti con i soldati; «Che ne pensa di Tell Al Zatar?».

«Che cosa è? Ce lo siamo dimenticati, è già passato un mese. Io poi non c'ero. La mia gente non è interessata a queste speculazioni politiche. Massacrati? Non ho sentito par-



Ieri a Roma in migliaia hanno partecipato al corteo dei rivoluzionari. Oggi manifestazione a Milano.

In quarta pagina:

UN INEDITO DI MAO TSE-TUNG SULLA FORMAZIONE DEI SUCCESSORI

Nella foto: Passa il corteo davanti all'ambasciata cinese

Tra sette giorni la manifestazione nazionale per il Libano e la Palestina

Rafforzare la mobilitazione per il 25



La mobilitazione, l'impegno di tutti i compagni, ma in particolare del nostro partito, nel confronto della lotta del popolo palestinese e libanese deve fare in questi giorni un salto qualitativo. Le manife-

stazioni dei giorni scorsi, la giornata dell'11 soprattutto, hanno significato un importante passo in avanti nella mobilitazione e nella sensibilizzazione non solo delle avanguardie, ma anche di larghi strati di

massa. Hanno segnato anche una significativa ripresata dell'attenzione internazionale della lotta palestinese e libanese. Ma anche di larghi strati di

Continua a pag. 6

Le donne nell'esercito. Per chi?



Donne palestinesi di «Assifa», il settore militare di Fatah, si addestrano in un campo vicino Tripoli

Falco Accame (PSI) ha aperto pubblicamente il dibattito sul problema del servizio militare femminile. In realtà Accame si è limitato a riproporre un dibattito già da un pezzo in corso nelle gerarchie militari e nelle riviste specializzate su questo problema, che ovviamente non sono partiti dalle esigenze delle donne, ma dalle proprie. Affidare alle donne compiti di «servizio» abbondantemente presenti nelle forze armate non significa altro che liberare soldati da immettere invece in corpi operativi e di battaglia. L'introduzione delle donne in questo modo, lungi dallo «ingentilire» le Forze armate come vorrebbe Accame, contribuirebbe a una maggiore professionalizzazione e selezione dei soldati con tutte le conseguenze che sappiamo. Tutto questo è, ovviamente, se ne può ancora discutere, ma per noi è scontato.

Ciò che bisogna analizzare meglio sono però le risposte che sono state date a questa proposta. Le femministe radicali hanno detto che l'esercito è maschilista e loro non ci vogliono stare, (sfugge loro della centinaia di soldati finiti in galera, sottufficiali e ora anche ufficiali, per lottare contro questa struttura maschile e maschilista). Ha buon gioco la Rossanda a rispondere che la parola d'ordine «l'esercito è tuo e te lo gestisci tu» è un po' perdente. Ma questa risposta è tuttavia tanto facile quanto insufficiente, la concezione dell'MLD prima ancora che da una presa di posizione femminista viene da una presa di posizione pacifista di opposizione a ogni guerra, una risposta convincente deve affrontare il problema della guerra, non l'idea della guerra, ma il fatto concreto della guerra in particolare nel mediterraneo.

La risposta della Rossanda dell'MLD tuttavia non sembra uscire da un dibattito puramente ideologico sui modelli di dife-

sa e del ruolo dirompente che potrebbero avere le donne immesse massicciamente e «alla pari» degli uomini nello stravolgere la logica delle forze armate e della guerra. Questa intuizione è sicuramente importante, ma rischia di rimanere una intuizione, una utopia irrealizzabile, un motivo di «battaglia ideale». Il problema è come arrivarci. La Rossanda si chiede perché il «movimento delle donne» invece di porsi il problema della parità delle donne nell'esercito, non si pone il problema dell'esercito.

Il movimento delle donne dovrebbe «farsi carico» di questo problema, abbracciarsi anche questa «croce dell'umanità» e diventare forza trainante per un capovolgimento radicale della logica degli eserciti. Ma può avvenire questo solo per una scelta morale e politica del «movimento delle donne»? O invece non esistono degli interessi materiali che coinvolgono tutte le donne che danno sostanza e forza a questa proposta? La discussione continua a muoversi di fatto nell'ipotesi che le donne non hanno niente a che fare con la guerra. E' vero? Niente affatto, bisogna partire dal fatto che una situazione di guerra e in generale di emergenza coinvolge pesantemente la condizione delle donne nella sua specificità e nella sua dimensione foratamente privata.

Il Friuli e Seveso ne sono chiari esempi, ma basterebbe chiedere alle nostre madri o nonne per sapere quale era la condizione della donna nella guerra. Vogliamo solo accennare al fatto che può essere oggetto di una analisi più dettagliata, che tutti i problemi «privati» imposti «normalmente» alla cura delle donne diventano problemi drammatici che autorità militari e civili lasciano ancora di più alla cura individuale delle donne; persino servizi già socializzati (scuola, asili, cura dei malati, dei vecchi) hanno nella condizione della guerra una esistenza precaria e rischiano di sparire ed essere restituiti alla famiglia e quindi alle donne. Una rifondazione della concezione della difesa deve partire da questo punto, deve mettere al centro la difesa dei bisogni popolari in tempo di emergenza e quelli delle donne, per i motivi detti, al primo posto. Viceversa alludere al Friuli o a Seveso come fa il commentatore di Paese Sera, Benelux, diventa una copertura non solo a un ingresso subordinato delle donne nelle Forze armate, ma anche al più generale funzionamento antipopolare delle Forze armate. La cosiddetta «difesa civile» e il ruolo attivo delle masse popolari in questa, non può essere considerata come uno dei tanti compiti delle forze armate, ma questo deve essere il fondamento di una difesa effettivamente democratica, e bisogna discutere su questo, se sia l'unico modo perché le Forze armate italiane abbiano una funzione esclusivamente difensiva e in nessun caso un ruolo aggressivo e guerafondato, e se in tutto questo il ruolo politico delle donne possa essere un ruolo dirompente e di primo piano.

G. E.

Firenze: parla una delle compagne arrestate per aborto

FIRENZE, 17 — Abbiamo intervistato una delle compagne arrestate dal giudice Casini per aborto e rilasciata nei giorni scorsi.

Sei uscita da due giorni dal carcere. Quali sono le prime valutazioni su tutto quello che è successo e sta succedendo?

Ancora una volta si è parlato del problema aborto in condizioni particolari (Seveso, gli arresti di Firenze). Ciò dovrebbe stimolare le forze della sinistra, sia rivoluzionaria che revisionista, a prendere una coscienza di classe nei confronti di questo delitto sociale.

Oltre che una militante rivoluzionaria, tu sei anche del CISA. Che cosa significa per te questa scelta?

Come donna il problema dell'aborto e la condizione più generale della donna li sento particolarmente sulla mia pelle. Da qui la scelta di lavorare concretamente assieme alle donne. L'unica struttura esistente che mi permetteva di fare questo era il CISA. Il CISA è federato al PR ma questo non significa assolutamente che chi è del CISA è anche un militante del partito. Bisogna però riconoscere che il PR è l'unico partito che ha lottato per primo per i diritti civili non solo, ma che ha anche saputo cogliere la loro importanza in una società borghese.

Ci può raccontare il tuo arresto?

Ci trovavamo in questo appartamento e stavamo serenamente parlando con le donne quando un postino ha suonato urlando che c'era una lettera da firmare. Al nostro silenzio, il classico portafoglio, ha iniziato a picchiare contro la porta in maniera violenta. Aperta la porta il falso postino e company hanno invaso l'appartamento specificando che non cercavano droga. Dietro nostre insistenze hanno mostrato il mandato di perquisizione invitandoci a seguirli per una decina di minuti in questura per alcune formalità. In macchina abbiamo saputo che il corpo di polizia al quale era stata affidata l'operazione era la squadra del buon costume, la quale ci pedinava già da tempo. In questura abbiamo aspettato il magistrato per ben 5 ore e mezza. Senza conoscere il capo di imputazione, chiuse in una stanza. Ci avevano diviso dalle altre donne che impaurite si lamentavano e alcune piangevano. Verso le 3 e mezza i magistrati Casini e Cariti si sono finalmente decisi ad interrogarci, avendo ritenuto opportuno di sentire le altre



La manifestazione dell'8 marzo di quest'anno a Roma.

donne. Terminato l'interrogatorio siamo rimaste chiuse in questura fino alle 8. Quindi ci hanno comunicato che eravamo in stato di arresto e che venivano trasferite al carcere femminile di Santa Verdiana.

Che cosa ha significato per te vivere la realtà del carcere, venire a contatto con le donne detenute?

Non per essere drammatica ma lo choc è stato abbastanza grande perché all'interno di un carcere femminile si trova tutta la drammaticità della condizione delle donne, quelle più sfruttate ed emarginate. C'era in loro l'esigenza di raccontare il loro curriculum e anche le proprie intimità. Il clima di questi momenti era sereno, quasi familiare; quando però cercavamo di analizzare la loro storia partendo dalle cause sociali che l'avevano mossa, si manifestava una chiusura verso di noi. Questi otto giorni sono stati pieni di riflessione: la più importante è che il movimento delle donne prenda finalmente coscienza di questa realtà e inizi un lavoro serio, sia all'esterno (quartieri, ecc.), sia attivamente all'interno

del carcere, cercando di essere un punto di riferimento, aiutandole ad uscire dal loro isolamento e dalla loro emarginazione.

E ora come continuerà la tua battaglia?

Rafforzata da queste esperienze, continuerò a lot-

tare ancora più forte, insieme a tutte le donne. Non ci fermerà la repressione: porteremo avanti la nostra lotta sempre e comunque. Il processo, che vedrà sul banco degli imputati tante donne, dovrà essere una scadenza del movimento.

Milano, Roma, Cagliari

Fra intimidazioni poliziesche e volontà di lotta le iniziative delle donne per l'aborto

MILANO, 17 — Era iniziata la riunione alla sede del CISA con la partecipazione di circa 70 donne, quando una decina di poliziotti tra cui due donne hanno fatto un'irruzione nella stanza chiedendo di identificare tutte le presenti. L'atteggiamento delle donne (tra cui c'erano alcune della zona di Seveso) estremamente tranquillo e deciso, ha permesso che la riunione proseguisse fino alla fine alla presenza delle due donne poliziotti. Si sono quindi succeduti gli interventi, testimonianze drammatiche della tragica situazione che hanno alle spalle le donne che decidono di abortire, disoccupazione, carichi familiari insostenibili, solitudine morale e materiale nell'affrontare una maternità ben lontana dall'essere libera e consapevole.

Tra le tante donne di Seveso c'era una alla dodicesima settimana di gravidanza, iscritta per abortire nella lista della Mangiagalli già dal 23 d'agosto, spedita successivamente alla commissione dell'ospedale di Sereno da cui è stata dimessa con la solita formula dei medici antiabortisti. Decisa ad andare fino in fondo ha chiesto alle compagne di essere presenti oggi al suo incontro con il primario dell'ospedale.

Nei giorni scorsi Adele Faccio con un gruppo di donne del CISA aveva manifestato alla procura della repubblica di Milano per chiedere l'apertura del procedimento penale contro le donne che si erano autodenunciate. Con il consultorio di ieri sera il CISA ha ottenuto di nuovo l'intervento della magistratura. Ulteriori iniziative saranno discusse nel convegno nazionale del CISA che si terrà a Firenze sabato e domenica.

Anche a Roma e a Torino il CISA aveva preso l'iniziativa di praticare aborti dando il preavviso alla magistratura e alla polizia. La cosa ha messo nel massimo imbarazzo sia polizia che magistratura. Dopo due giorni di vuoto di potere, sembra che

gli organi dello stato abbiano deciso la linea dell'intimidazione: perquisizioni degli appartamenti segnalati dal CISA, identificazione delle donne e loro denuncia, senza però arrestare.

Il CISA ha deciso di continuare la propria attività senza più segnalare alla polizia e di impegnarsi con altre forme di lotta «per sollecitare l'approvazione di una legge che dia alle donne il diritto di abortire».

A Cagliari, invece detta legge il procuratore della repubblica Villasanta, il quale ha ordinato una perquisizione nella sede del Partito Radicale, nel tentativo del CISA in Sardegna dell'indagine sull'«dega». Durante la perquisizione sono state requisite una scatola di pillole anticoncezionali e flaconi di vitamine che servivano al militante radicale che sta facendo a Cagliari lo sciopero della fame e dei volantini sull'aborto e un foglio che portava nome e indirizzo di una compagna. Nella stessa giornata è stata perquisita la casa di una militante rivoluzionaria compagna femminista. La compagna è stata poi portata al comando del CC e interrogata in modo provocatorio, dopo di che le è stato comunicato che la si considerava responsabile dell'operato del CISA a Cagliari!

Per respingere le provocazioni della polizia, numerose compagne femministe di Cagliari si sono recate ieri alla riunione del consultorio CISA, dove si è cercato di fare di quel momento di lotta alla repressione un'occasione di discussione tra le compagne femministe e le militanti del CISA sui diversi modi di intendere la lotta per l'aborto.

EMPOLI (FI) ATTIVITÀ SUL LIBANO

Giovedì 23, alle ore 21, in sede. Attivo sul Libano, con un compagno della commissione internazionale.

L'attivo è aperto ai militanti delle altre forze della sinistra.

LETTERE

Ai compagni del Quotidiano dei Lavoratori da un compagno del Friuli

Cari compagni,

avrei voluto scrivervi ancora la scorsa settimana, per entrare nel merito delle cose dette da Roberto Casazza in un lungo articolo pubblicato in tre riprese da ODL che, al di là di alcune non secondarie valutazioni da cui discorde, aveva il merito di rappresentare una prima, sistematica riflessione sullo stato del movimento dei terremotati. Mi trovo invece a scrivervi ora, in una situazione di nuova, di eccezionale emergenza, un po' in fretta ma con tanta voglia di chiarirci e capirci subito. Ieri, giovedì, i quotidiani della sinistra rivoluzionaria sono usciti con questi titoli: «Mobilitarsi per il Friuli» (LC); «Un deserto di terrore» (Manifesto); «Un popolo annientato» (QDL).

Ecco io credo che il titolo di LC fosse forse generico (mobilitarsi sì, ma che fare? che indicazioni concrete per i compagni per i proletari di tutta Italia?) ma avesse un merito indubbio: quello di rivolgersi a tutti i lettori non come a spettatori passivi ed impotenti di un dramma, per tanti versi vicino e per altrettanti lontano. Ma gli altri titoli no, non vanno. Il Friuli, anche se decine di paesi non esistono più, non è un deserto. Molti sono restati, a paesi e borgate intere. E la disperazione, e il panico? Ci sono stati, certo. Ma avrei voluto che tutti aveste visto lo «sfollamento» della gente di Bordano, di Braulins, di Trasaghis. Le corriere ed i camion stavano in lunga fila, passavano uno alla volta il ponte pericoloso sul Tagliamento. Qualcuno piangeva, ma c'era una grande dignità nei volti e nei modi di questa gente obbligata ad andarsene ma che mantiene intatta la voglia di tornare, di ricostruire, di non affidare la propria identità al solo ricordo e alla sola speranza.

Decine di altri episodi — da Majano, dove il 15 pomeriggio, si sono riuniti congiuntamente consiglio comunale e comitato delle tendepoli, dove la sera s'è tenuta una assemblea popolare che ha chiesto roulotte per chi resta, l'accelerazione dei lavori per le baracche; a Resia, dove (anche queste sono cose importanti) la gente s'è trovata in piazza prima di partire, a bere un bicchiere di vino, ripromettendosi il ritorno — potrebbero essere raccontati, a smentire il concerto terroristico, il «nero» colore delle corrispondenze della grande stampa, da cui troppo poco e troppo male si sono differenziati questi titoli di ieri. Hanno fatto meglio L'Unità e l'Avanti!

E veniamo ai giornali di oggi. I Titoli; LC: «Friuli: no, non tutto è crollato» mi pare che «aiuti», che serva, senza ingannarla, la gente che ha dovuto andarsene e chi resta, e altrove, chi legge da lontano.

Il «Manifesto»: «Nel Friuli, come a Seveso, il deserto è l'unica soluzione indicata dal sistema». E va bene, perché coglie il senso di un'operazione criminale che tende ancora una volta, diffondendo e dilatando il terrore (che già porta un segno di classe), l'ignoranza, la disorganizzazione, la «solitudine» di fronte a eventi che sembrano non controllabili, che non riusciamo a capire, (quanto lontani i tze bao dei compagni cinesi!), per usarlo, per imporre manu militari l'evacuazione totale, per cancellare i ritardi e le colpe, per rinviare a chissà quando la costruzione dei prefabbricati, ecc.

E veniamo al QDL. La cronaca c'è, ricca di dati fedeli e utili (immaginare l'importanza di dare notizie, di mantenere vivi i legami fra la gente sfollata, ammassata a Lignano e altrove). E il titolo? «La gente del terremoto se n'è andata dal Friuli in rovina». Ma a che serve allinearsi ai titoli di sensazione, ai «La resistenza del Friuli s'è spezzata», «Friuli in rotta» ecc?

Perché nascondere, anche inconsapevolmente, una verità più complessa, una realtà che noi, rivoluzionari prima che giornalisti, dobbiamo descrivere sì, ma soprattutto capire, orientare, trasformare?

Va meglio il sottotitolo, specie dove dice «la massificazione degli sfollati a Grado e Lignano deve costituire un momento di rilancio dell'organizzazione collettiva e non l'anticamera dell'emigrazione». Quello che proprio non va è il corsivo «Una nostra sconfitta». No, non è «la pura verità» che «il popolo del Friuli è annientato». Non è vero che i «ciellini» il governo, la sordità del PCI il freddo e i disagi hanno congiurato a spegnere ciò che la sinistra rivoluzionaria, sola e debole, non era in grado di sostenere. E' vero, c'

erano problemi, limiti, errori, debolezze nel processo multiforme e discontinuo della crescita dell'organizzazione autonoma e di massa dei terremotati. Ma perché dimenticare Trieste (e Udine e Spilimbergo e le centinaia di assemblee) perché dimenticare la visita di Andreotti, la storia della visita della commissione parlamentare, «burrascosa» (cfr il Manifesto) se si vuole, ma soprattutto fatta di lotta, di rabbia, di consapevole presentazione dei propri obiettivi, del proprio programma. E tutto questo avveniva dopo la scossa di sabato. No, non «ha vinto il terremoto», né «il popolo friulano ha perso la fiducia nella propria forza». Lo dico non per un'inguaribile ottimismo, non per cieca fiducia nella crescita lineare del movimento (e come potrebbero tali atteggiamenti sopravvivere intoccati da quanto ci succede intorno?), non lo affermo perché mi serva crederlo, perché abbia un senso restare qui. Lo affermo i compagni che si troveranno questo pomeriggio a Gemona, stasera ad Arterga, lo affermano dopo aver girato i paesi e le frazioni a parlare, ed ascoltare, a capire. No «non abbiamo persona una occasione storica». E' una storia difficile a farla, a tessarla è stata finora la lotta dei terremotati.

Un nuovo terremoto ci fa partire da capo, o quasi. Ma, anche stavolta, a garantire che siano mantenuti i servizi per permettere di sopravvivere a chi è restato (e sono tanti), a imporre che continuino e si moltiplichino i cartieri per le baracche, a battersi perché la mobilitazione del-



La manifestazione dei terremotati a luglio

l'esercito non significhi operazioni da ordine pubblico per pochi, e per tutti gli altri soldati la consegna in caserma; a imporre servizi sociali e assistenziali per gli sfollati, a ricostruire il tessuto umano e sociale innanzitutto, e poi politico di questo popolo sfortunato; a fare questa «storia» saranno i friulani stessi, i compagni e coloro che stanno diventando in questi mesi. E quanto voi scrivete, non ci «aiuta» in questo. Non vogliamo ingannarci e ingannare gli altri, ma neppure accettiamo, da lontano, verdeti di sconfitta.

Altro cose vorrei chiarire, perché il discorso è lungo e, come vedete non è un affare giornalistico soltanto. Non per pignoleria da troppo meticoloso spulciatore di articoli, ma per la fiducia e la sicurezza che tutti, anche attraverso i nostri giornali, possiamo e dobbiamo fare molto e farlo bene. Appunto, non di soli titoli si tratta.

Saluti rivoluzionari
Toni Capuozzo

Bollettino congressuale n. 1

ATTI DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA (Roma, 26-27-28 luglio 1976)

Per richiedere il bollettino inviare L. 1000 sul C/CP 1/63112 intestato a Lotta Continua via Dandolo 10 Roma.

Le sedi che non hanno ordinato il bollettino devono telefonare subito in amministrazione.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. Telefoni delle redazioni locali: Torino, 830.961; Milano, 659.5423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.682; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.265; Napoli, 450.855; Bari, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1.10; Portogallo, esc. 8.

Abbonamenti. Per l'Italia: annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000, semestrale L. 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Mentre proseguono i lavori di riparazione negli alloggi rioccupati

MILANO: scontri con i carabinieri alle case sgomberate. Stasera manifestazione

La giunta è in silenzio. In compenso polizia e carabinieri danno sfoggio della loro volontà di risolvere il problema della casa con la forza. Comunicati sulle affermazioni del sindaco Tognoli

MILANO, 17 — Le cronache dei quotidiani milanesi di stamattina riportano con un certo risalto la notizia degli scontri avvenuti ieri sera in via Amadeo tra il corteo organizzato dal «Centro organizzazione senza casa» e un reparto di carabinieri che presidiavano un palazzo sgombrato in mattinata. Il contatto tra i compagni e i carabinieri è stato breve, ma estremamente violento confermando come lo scontro su via Amadeo sia diventato il centro del confronto tra il movimento di lotta per la casa e il tentativo di repressione che ha visto il prefetto e il procuratore generale calpestare il terreno delle trattative, delle mediazioni, rivitalizzando l'immobilismo della giunta.

Gli scontri sono iniziati quando il corteo che si era concentrato davanti alla facoltà di Architettura, dopo aver imboccato via Amadeo, si è diretto verso la casa presidiata dai carabinieri. La fittissima pioggia di candelotti non ha trovato impreparati i compagni che hanno risposto respingendo la carica. La disparità delle forze, la questura e i carabinieri avevano mobilitato per tutta la giornata circa 500 uomini, ha impedito che si potesse rioccupare in serata. Dopo essersi piazzati, i compagni si sono sciolti per poi confluire in una affollatissima assemblea all'università Statale.

Gli interventi che si sono susseguiti hanno chiarito quanto sia generale la volontà degli occupanti di non mollare le case che si sono presi; im-

pero prioritario per tutti è la rioccupazione dello stabile di via Amadeo. In questo senso la decisione dell'assemblea è stata quella di organizzare per sabato pomeriggio una manifestazione cittadina con l'obiettivo della rioccupazione della casa sgomberata.

La giunta mantiene intanto l'atteggiamento di disinteresse nei confronti dell'intera vicenda. Sia Cuomo che Spagnoli hanno declinato l'invito a partecipare all'assemblea cittadina con la solita scusa dell'impegno precedente. Nel caso di Cuomo si è potuto accertare che non si trattava poi di impegni irriducibili avendo passata la serata al Graciano, un noto locale di via dei Pellegrini, col difetto di essere frequentato abitualmente dai compagni del comitato di quartiere Romana. Per tutta la giornata sono proseguiti i lavori di riparazione degli stabili di via Broletto e di via Filzi rioccupati nel corso della manifestazione di giovedì. Soprattutto in via Broletto si sono accanite le squadre di teppisti guidate dal ragioniere Bozzi, uno squallido tirapiedi del gruppo immobiliare dell'Assicurazione Milano. Il nome del ragioniere Bozzi ricorre stamattina in una serie di scritte apparse sui muri del quartiere Garibaldi che lo indicano, in modo inequivocabile, come un nemico del popolo. La gravità dei danni provocati dall'incursione di giovedì richiede lavori di notevole entità e soprattutto l'opera di un idraulico per fermare le perdite d'ac-

qua causate dalle picconate con cui sono state sfasciate alcune tubazioni. Carpentieri, idraulici, elettricisti richiedono anche gli altri comitati di occupazione, impegnati nell'opera di sistemazione delle case requisite.

Ci è pervenuto intanto un comunicato dei due sindacati dei lavoratori delle Assicurazioni Milano che esprimono la loro solidarietà nei confronti del movimento di lotta per la casa: «Le iniziative di occupazione di questi giorni hanno di nuovo posto al centro dell'attenzione generale il problema della casa. A Milano la situazione si presenta ancora più drammatica per la politica di sfrenata rapina e di distruzione condotta dalle società immobiliari e per l'impotenza della giunta comunale. Questa infatti afflitta dalla stretta economica in cui vengono mantenuti gli enti locali si trova nell'impossibilità di dare piena concretezza all'attuazione al piano di ristrutturazione del centro storico così come viene operato nel nuovo piano regolatore. Le immobiliari dopo aver garantito la disponibilità degli alloggi attualmente sfitti (circa 4.000) per i senza tetto delle liste comunali, si rifiutano di concederli. Queste banche e assicurazioni si distinguono anche per aver rifiutato la proposta dell'assessore all'edilizia Cuomo, per l'affitto degli appartamenti di loro proprietà a livello dei canoni di legge aumentati del 5 per cento. Per maggiore sicurezza comunque tutti i proprietari si stanno adoperando per distruggere

definitivamente invece di ricostruire le abitazioni di via Broletto 32-36 della Assicurazione Milano, che pur fatiscenti rappresentano un miraggio per chi molto spesso senza lavoro, non ha altre alternative. Per questo al di là di qualsiasi valutazione sulla forma di lotta delle occupazioni, che è una questione da dibattere all'interno del movimento, denunciando l'atteggiamento irresponsabile della ps, ci associamo alla protesta del Sindacato inquilini e ci impegniamo a sostenere tutte le iniziative che verranno promosse per la soluzione del problema della casa. Firmato Fassidda Cgil, a questo comunicato non ha dato la propria adesione il sindacato autonomo degli assicuratori egemonizzato dal PCI».

Il Centro Organizzazione senza casa ha inviato a Lotta Continua, Quotidiano dei Lavoratori, Manifesto, Fronte Popolare questo comunicato:

«Il Centro Organizzazione senza casa ha avuto nel giorno 15-9 un incontro con il sindaco di Milano, Carlo Tognoli, alla presenza del compagno de Grada, consigliere di DP. Lo scopo dell'incontro era quello di conoscere la posizione della giunta in merito agli sgomberi polizieschi delle nuove occupazioni e al provvedimento di requisizione di 4000 alloggi promesso da 8 mesi e mai attuato. Il sindaco ha confermato l'impotenza politica della giunta di fronte alle immobiliari e alla loro opera sistematica di distruzione degli alloggi censiti. Tognoli ha anche fatto affermazioni



Un momento degli scontri in via Amadeo

assai gravi riguardo un accordo sostanziale raggiunto con il capo gruppo di DP, Emilio Molinari, sulla questione della casa a Milano, preso presso la federazione del PSI a fine agosto alla presenza di Erterati; il contenuto di tale accordo consisterebbe nell'impegno di

evitare nuove occupazioni per il momento, per non disturbare le iniziative della giunta nella accettazione delle tesi del comune sulla priorità dell'assegnazione di eventuali alloggi requisiti ai bisognosi censiti dalla commissione assegnazione alloggi. Respingiamo ca-

tegoricamente queste insinuazioni che, se veritiera, sarebbero una grave prevaricazione sul movimento di lotta sulla casa e dei suoi obiettivi oltre che un'intollerabile scorrettezza verso le altre forze di DP, Lotta Continua il Movimento Lavoratori

Continua a pag. 6

NAPOLI - Piena riuscita della manifestazione dei disoccupati diplomati e laureati

Il provveditore e il sindaco sono troppo impegnati: i disoccupati fissano nuovi appuntamenti

NAPOLI, 17 — Nonostante il boicottaggio della CGIL scuola, che ieri ha convocato un'assemblea sull'onda della pressione di massa dei maestri, che ha usato le solite provocazioni nei confronti di una compagnia di Lotta Continua e di chiunque osasse contrapporsi ai discorsi fumosi dei burocrati e che ha riconvocato i presenti per domani mattina, la manifestazione indetta dalla struttura dei disoccupati organizzati diplomati e laureati si è mossa regolarmente alle nove e trenta dal provviditorato e, seguendo il percorso stabi-

lito, ha fatto la prima tappa presso la tenda dei disoccupati organizzati, issata a piazza Carità. Tutte le 500 persone che componevano il corteo (la stragrande maggioranza donne) hanno scandito slogan per i disoccupati organizzati e per il posto di lavoro stabile: «Disoccupati non siete più isolati, oggi in piazza ci sono i diplomati»; «diplomati, laureati, disoccupati, vinceremo organizzati»; «libertà, libertà dei compagni arrestati». D'altra parte sia gli striscioni che i cartelli contenevano gli obiettivi di lotta e le parole d'or-

dine del corteo, che si componeva per due terzi di maestri e per il rimanente di altri diplomati e laureati. Il corteo si è poi diretto a Palazzo San Giacomo, dove una delegazione è stata ricevuta dall'assessore alla pubblica istruzione Gentile, essendo il sindaco Valenzi impegnato in attività di giunta comunale. La delegazione ha innanzitutto ricordato a Gentile gli impegni assunti nel luglio scorso con la struttura di via Aprì: convocazione in tempi brevissimi di una tavola rotonda con enti locali, governo, provviditore, sindacati, disoccupati organizzati, e disoccupati diplomati e laureati, e precisi impegni sul problema della disoccupazione cosiddetta intellettuale, e del piano regionale di preavvicinamento al lavoro; un impegno preciso a non usare più criteri di tipo clientelare per le assunzioni così come è avvenuto per «scuola aperta». La delegazione ha chiesto inoltre di conoscere immediatamente il piano della giunta comunale rispetto ai centri di animazione di quartiere, il tempo pieno, le scuole materne, e agli altri servizi sociali, comunica che la struttura intende presentare proprie liste di lotta concordate tra i disoccupati diplomati e laureati. E' stato stabilito che domani alle 11,30 una delegazione sarà ricevuta dal sindaco e dagli assessori interessati per ottenere quegli impegni che l'assessore Gentile non è stato in grado di prendere.

Intanto il corteo proseguiva per il provviditorato agli studi, dove c'è stata la solita caccia alla prima rossa, a quel provviditore che immancabilmente manca, quando c'è casino in giro. Stamattina ci hanno assicurato che realmente era a conferire con il «suo ministro». La delegazione ha preteso che tutti i colleghi salissero per prendere una decisione. E' stata fatta un'assemblea ed è stato deciso che si sarebbe avuto un colloquio con un funzionario che prendesse impegni precisi a nome del provviditore. La volontà dei disoccupati di campare direttamente il provviditorato era fortissima ma dopo un corteo interno ogni decisione è stata rinviata a lunedì prossimo quando alle 10,30 ci sarà un incontro con il provviditore.

PCI lotta dura contro i mulini a vento

Anche il PCI è intervenuto apertamente nel dibattito in corso. Già con un articolo di Gianni Manghetti (l'Unità 12-9) veniva fornita una prima valutazione critica del provvedimento, il cui limite principale era da individuarsi nella sua unilateralità, cioè nel non essere inserito in un piano complessivo di conversione industriale. Anche Luciano Barca intervenendo nel dibattito (il sole 24 ore 15-9) specificava ulteriormente le critiche del suo partito alla posizione di Carli. La Confindustria, nota preoccupata l'economista del PCI, fa saltare nei fatti l'economia di mercato poiché altera i rapporti tra banche e imprese ampliando a dismisura il potere delle prime, poiché legittima la fine di un'economia che aveva come criterio portante (e non solo dal punto di vista strettamente produttivo) il profitto industriale, infine perché tale corrispondenza delle banche nella gestione delle imprese si trasformerebbe di fatto in una nazionalizzazione surrettizia di queste ultime. Di fronte ai capitalisti che vogliono «affossare» il capitalismo, Maglietti fa sapere con fermezza che «la rigida opposizione del PCI» a simili tentativi dovrebbe essere sufficiente a dissuadere chiunque da inutili illusioni (!)

Sergio Fabrinì (Continua)

Reggio Emilia: le operaie della Bloch non si accontentano di promesse

Bloccata la via Emilia, invasa la prefettura e il comune contro l'atteggiamento dilatorio del governo

REGGIO EMILIA, 17 — Blocco della via Emilia, invasione del Comune e della Prefettura: questa è stata la risposta delle operaie della Bloch all'atteggiamento continuamente dilatorio del governo. Questi ha incaricato la Fedetessile di definire un piano di ristrutturazione per tutto il settembre. Sicuramente questo piano prevede la chiusura dello stabilimento di Reggio e di Strano, considerati i meno produttivi. E' indubbio che con la manifestazione di oggi la lotta delle operaie della Bloch ha fatto un salto di qualità: gli slogan di avvertimento al governo Andreotti, scanditi per tutto il corteo e le forme di lotta assunte, testimoniano la volontà delle operaie di passare ad una fase aperta di scontro. E' significativo che durante l'invasione del Comune le operaie abbiano più volte scandito: «E' ora è ora, potere a chi lavora», così come davanti alla Prefettura le operaie non si siano minimamente bloccate davanti allo schieramento di polizia che voleva impedire l'accesso all'interno dell'edificio. Dopo un braccio di ferro durato mezz'ora durante il quale gli slogan ricordavano al governo gli impegni presi e ai poliziotti di schierarsi al fianco dei lavoratori (uno degli slogan più volte scandito era: «Per Margherito, hurrà, hurrà») le operaie sono state finalmente ricevute dal prefetto.

Costui ancora una volta, con lo squallido avallo del presidente socialista della provincia, ha tentato di dilazionare i tempi di un incontro da lui oggi proposto con il governo e le forze politiche.

«Se entro martedì questo incontro non ci sarà stato, noi occuperemo la stazione». Questa è stata la risposta immediata che ha dato una delegata di fabbrica, tra gli applausi delle compagne non più disposte ad accontentarsi di promesse.

Niscemi (CT):

Il sindaco (PCI) sta dalla parte della legge e fa demolire le case

NISCEMI (CT), 17 — Il problema della casa a Niscemi è stato sempre molto grosso e si è ancora più aggravato ora che la crisi ha costretto molti emigrati a ritornare nel loro paese di origine. La Sperlonga è un quartiere periferico di 1.200 abitanti che, pressati dall'esigenza di avere una casa a prezzo di enormi sacrifici, si sono costruiti piccole abitazioni in un terreno, i proprietari del quale, nonostante la mancanza di un piano edilizio avevano ottenuto che il comune tollerasse la lottizzazione e la vendita dei loro terreni. Le condizioni di questo quartiere sono veramente paurose: mancano acqua, fogne, luce e strade e l'unica cosa che ha fatto il Comune è stata di mettere alcuni bidoni per i rifiuti 8 giorni prima delle ultime elezioni. Ora, nonostante le tante promesse, invece di iniziare la bonifica del quartiere, l'amministrazione comunale di sinistra incomincia a inviare i suoi operai a demolire le case. Ma ha dovuto fare i conti con i proletari, che, dopo aver impedito ogni demolizione, si sono recati in Comune per far sentire le loro richieste. Nel documento presentato al sindaco del PCI Debennardo, gli abitanti della Sperlonga chiedono: 1) la costruzione dell'acquedotto in tutto il quartiere; 2) strade, fogne e servizi sociali; 3) costruzione di case popolari, necessità diventata inderogabile dato l'aumento demografico di Niscemi; 4) nessuna casa dei proletari della Sperlonga deve essere abbattuta.

Il sindaco ha tenuto per tutto il tempo dell'incontro un atteggiamento provocatorio, arrivando perfino a far espellere dal suo ufficio un compagno perché aveva parlato senza il suo permesso. Ha anche minacciato di denunciare questo compagno perché aveva protestato contro il suo atteggiamento.

Il sindaco ha inoltre confermato di voler continuare la demolizione, perché, lui detto, lui deve stare dalla parte della legge. Inoltre non ha preso nessun impegno sulle richieste fatte dal consiglio di quartiere, se non vaghe promesse di un prossimo inizio dei lavori di bonifica della Sperlonga entro ottobre.

I proletari sono scesi dal Comune più che mai convinti della necessità di continuare la lotta e di estenderla a tutto il paese.

In questo senso hanno deciso insieme ai compagni di Lotta Continua, di fare domenica in piazza una mostra fotografica sulle condizioni del quartiere.

Interrogazione di DP a Cossiga sulle violenze poliziesche contro i disoccupati

«Chiediamo di sapere dal ministro dell'Interno quali provvedimenti intende adottare contro i funzionari di polizia che a Napoli, lunedì 13 settembre, hanno ordinato cariche selvaggio contro una delegazione del movimento dei disoccupati organizzati, ferendone in modo serio 30, e arrestandone altri 12, tra cui Giuseppe Chierichella del comitato disoccupati del movimento».

La delegazione si era recata al Genio Civile di Napoli per verificare gli impegni precedentemente presi sulla assunzione nei cantieri di restauro dei monumenti; il vivo malcontento dei disoccupati napoletani è stato aggravato dal mancato rispetto dell'accordo del 19 giugno 1976, firmato dal sottosegretario Bosco, e che prevedeva l'assunzione di circa 1.000.

Ai disoccupati si è risposto ancora una volta con la violenza poliziesca. Vogliamo sapere dal ministro se questa provocazione discende direttamente dalla politica del governo di cui fa parte o se si tratta di una scelta fatta a sua insaputa. Nel primo caso chiediamo di dimettersi, nel secondo di punire i responsabili».

Il gruppo parlamentare di Democrazia Proletaria

Per chi suona la campana di Guido Carli

In questi ultimi giorni, nei principali quotidiani italiani, si è sviluppato un ampio dibattito tra «specialisti» e forze politiche, a partire da una proposta di «risanamento finanziario» delle imprese, formulata dal presidente della Confindustria Guido Carli.

Il neo eletto presidente della organizzazione padronale, parte dalla constatazione che «la situazione finanziaria delle imprese industriali, soprattutto delle grandi, ha superato i limiti di ogni corretta amministrazione» e tale situazione — a suo parere — verrà ulteriormente aggravata sia dalla difficoltà a reperire finanziamenti sul mercato dei capitali a medio e lungo termine (evidentemente per la scelta dei padroni italiani ad investire i loro capitali in paesi politicamente più rassicuranti), sia per la concentrazione del debito a breve termine che «snatura ogni sano criterio di amministrazione». Dopo aver rilevato che la «incidenza sul fatturato degli oneri finanziari ha raggiunto in Italia in alcuni gruppi di imprese esportatrici, punte del 12-15 per cento, pari al 35-50 per cento degli oneri salariali», Carli presenta la sua proposta che si sostanzia in una colossale riconversione dei debiti precedentemente contratti dalle imprese nei confronti delle banche in partecipazioni azionarie, delle banche al capitale azionario delle imprese: dice infatti il presidente della Confindustria che «l'operazione si concreta in una trasformazione di impieghi bancari esistenti in azioni, ad opera di consorzi di banche».

A fronte delle difficoltà giuridiche che tale proposta potrebbe incontrare non dimentichiamo che in Italia vige la cosiddetta «legge bancaria» del 1936 che vieta qualsiasi confusione di ruoli tra banche e imprese. Carli polemicamente rileva che il principio della non partecipazione delle banche nei consigli di partecipazione delle imprese è stato di fatto eluso sia dagli enti pubblici e territoriali che «da tante imprese pubbliche».

Non si tratta di un dibattito tra esperti

Questa proposta ha acceso un violento dibattito che solo in apparenza è un dibattito «tra esperti»; in realtà la polemica e lo scontro riflettono le contraddizioni che attraversano il fronte padronale sul modo di affrontare «tatticamente» l'imminente e generalizzata ripresa della lotta operaia (i cui segni premonitori sono già oggi visibili) ed evidenziano anche il modo subalterno con cui il PCI si accoda ad alcuni settori della borghesia. La proposta di «risanamento finanziario» delle imprese è stata accolta con molto entusiasmo dai principali colossi industriali. La MONTEDISON (per bocca dell'amministratore delegato Corsi) la considera una soluzione efficace, l'unica che può garantire — alleggerendo i debiti dell'impresa — «una ripresa vigorosa degli investimenti». E non potremmo che darle ragione, non tanto per una ripresa degli investimenti che non ci sarà, quanto per l'efficacia di un eventuale provvedimento che nell'azienda in questione annullerebbe debiti a breve termine che superano i 500 miliardi di lire! Anche la FIAT ha fatto sapere immediatamente la sua opinione di totale appoggio a qualsiasi iniziativa di cancellazione dei debiti dell'impresa, iniziativa che a suo dire è «la contropartita offerta alle altre forze sociali (leggi: i padroni) per ottenere quelle concessioni di cui oggi il sistema ha bisogno».

Infine, per non smentire una vocazione al ridicolo, dirigenti del monopolio torinese, ci informano che un simile provvedimento (il quale, una volta approvato legalizzerebbe il già sperimentato diritto padronale a non fallire) sarebbe addirittura necessaria per creare un contesto economico e finanziario, più rispondente dell'attuale alla logica di mercato» (!)

Altri scudi si sono levati a favore di Carli. Mario Corvino, presidente dei piccoli imprenditori, in una inter-

vista al quotidiano confindustriale vomita tutto il suo odio anti-operai sostenendo che la proposta di «risanamento» (come viene chiamata eufemisticamente) è necessaria per ridare fiato ad una industria, grande e piccola, la quale è stata messa in ginocchio dall'assenteismo operaio («all'Alfa Sud, dove si producono in un giorno 208 vetture invece delle mille previste, la collettività subisce una perdita di 150 miliardi l'anno per premiare la vocazione parassitaria di qualche migliaia di individui») e da un clima politico poco favorevole («oggi posso constatare che i piccoli industriali più preparati offrono la propria imprenditorialità a paesi più accoglienti del nostro, nei quali il lavoro serio viene apprezzato e pagato»).

Infine non poteva mancare chi doveva dare una patina anche ideologica a tutta l'operazione. Il neo eletto senatore DC Aletti, («esperto finanziario» di quel partito, dopo aver salutato la proposta di Carli come un passo necessario per rendere più lungimirante il finanziamento delle imprese da parte delle banche (appunto attraverso una loro partecipazione all'attività industriale) arriva a considerarla come un esempio di evidente democrazia industriale. Dice infatti trionfante: «Il popolo vuole partecipare e questa potrebbe essere una buona occasione!» («il sole 24 ore» 11 settembre).

Le posizioni di dissenso, all'interno del fronte padronale, sono venute prima di tutto dalle banche. Esse che già sono in grado di controllare larga parte dell'attività industriale, non sono evidentemente disposte a mettere in discussione il diritto di continuare ad esigere gli enormi profitti di «intermediazione». Critiche poi, sono state sollevate dai rappresentanti ufficiali del «liberismo economico» nel nostro paese. Si tratta, come tutti già comprendono, della nota famiglia La Malfa la quale informa della sua indignazione per la facilità con cui i padroni rinunciano ad affrontare il nodo reale della disastrosa

Oggi a Pechino i funerali del compagno Mao Tse-tung: il popolo cinese e i proletari di tutto il mondo onorano la sua vita, il suo pensiero e la sua lotta. La parola d'ordine è "raccogliere l'eredità di Mao Tse-tung"

"Ognuno deve avere uno, due, e tre paia di mani"

Per la prima volta in lingua occidentale un discorso di Mao del 1964 sul problema della successione

Oggi, in piazza Tien An Men, il popolo cinese saluterà il compagno Mao Tse-tung con un solenne funerale, a cui parteciperanno centinaia di migliaia di proletari di tutto l'immenso paese. Contemporaneamente all'inizio della celebrazione funebre a Pechino, nelle altre città, nelle campagne, nei villaggi della Cina, il lavoro sarà simbolicamente interrotto per tre minuti. Dovunque si terranno manifestazioni, assemblee, riunioni di discussione collettive. La parola d'ordine per tutte le masse cinesi è «raccogliere l'eredità di Mao Tse-tung», che il popolo intero si assuma la successione del grande dirigente rivoluzionario.

Il testo che pubblichiamo, un discorso del 16 giugno 1964 (il testo originale si trova in «Mao Tse-tung ssu-hiang wansui», agosto 1969, pagg. 501-504), è indicato, appunto, al «problema della successione».

Nel 1964, durante la lotta all'interno del movimento comunista internazionale, facendo il bilancio dell'esperienza storica della dittatura del proletariato e della lotta di classe, nella società socialista, si era aperto in Cina un grande dibattito sui «successori della rivoluzione proletaria». La rivoluzione proletaria, non era scontata, meccanica. Nella società socialista esistevano ancora la borghesia, la lotta di classe, la possibilità che la borghesia trasformasse la dittatura del proletariato nel suo opposto, si poneva il problema di prevenire la ricostruzione del capitalismo (e la rivoluzione culturale avrebbe dato un grosso contributo in questo senso). Oltre a lottare contro la borghesia, nel partito e nella società,

occorreva preparare le «nuove generazioni».

Questi i temi affrontati da Mao nel discorso del 1964: questa traduzione, curata dal compagno F.O. è la prima in lingua occidentale.

Gli imperialisti hanno detto che la nostra prima generazione non ha presentato alcun problema, la seconda generazione nemmeno, e che ci sono speranze per quanto riguarda la terza e la quarta generazione. Si realizzerà questa speranza degli imperialisti? Si avvereranno le parole degli imperialisti? Io spero che questo non si avveri, ma può anche avverarsi. Nell'Unione Sovietica fu la terza generazione a produrre il revisionismo di Kruscev. Anche noi forse possiamo produrre revisionismo. Come possiamo difenderci dal revisionismo? Secondo il mio punto di vista esistono cinque requisiti da soddisfare.

1) E' necessario seguire ed educare regolarmente i nostri quadri. Devono sapere qualcosa di marxismo-leninismo; sarebbe ottimo che avessero più cognizioni di marxismo-leninismo. Devono praticare il marxismo-leninismo, non il revisionismo.

2) Devono servire la maggioranza del popolo, non la minoranza. Devono servire la maggioranza del popolo cinese; devono servire la maggioranza del popolo e non la minoranza, i proprietari terrieri, i contadini ricchi, i controrivoluzionari, i cattivi elementi, ed i destri. Senza questo requisito non si può essere segretario di un organo del Partito. Non si può essere segretario del Comitato Centrale, o presidente del centro.

Kruscev era per la minoranza, noi siamo per la maggioranza del popolo.

3) Debbono essere in grado di unire la maggioranza del popolo. Quello che si intende per maggioranza del popolo comprende l'unione di quelle persone che in passato ed erroneamente ci avevano avversato. Senza considerare a quale corrente appartengono. Non dobbiamo cercare vendetta, non ci possiamo permettere un nuovo gruppo di ufficiali per ogni nuovo imperatore. L'esperienza ci ha dimostrato che non avremmo riportato la vittoria nella rivoluzione se non era per la linea corretta del 7. Congresso. Per quanto riguarda quelle persone che si impegnano in intrighi, devono tenere conto che più di 10 persone, come Kao, Jao, Peng, Huang, Chiang, Chou, Tan, e Chia, venivano dal centro del Partito. Ogni unità si divide in due parti. Se qualcuno vuole dedicarsi agli intrighi, che cosa possiamo farci? Perfino adesso ci sono ancora quelli che vogliono dedicarsi agli intrighi! Per esempio, c'è Wu Tzu-li, l'impianto di Pai-yin, e anche la piccola base di cui parla Chen Po-ta. Tutti i vari dipartimenti e le varie località hanno persone che si dedicano agli intrighi. Ci sono ufficiali nel palazzo imperiale, e le masse che li seguono. Senza questi elementi, non si potrebbe parlare di società. Avevo detto l'ultima volta che non ero contento che ci fossero tali persone. Esistono oggettivamente. Altrimenti, non ci sarebbe alcun confronto, ma solo metafisica. Tutte le cose sono una unità di opposti. Delle cinque dita di una mano, quattro guardano in una direzione, mentre il pollice in un'altra.



In questo modo possiamo scegliere le cose e farle nostre. Se tutte le dita fossero rivolte nella stessa direzione, sarebbero inutili. Al mondo non esistono sostanze assolutamente pure, e nemmeno il vuoto assoluto; esiste solo il 99,9 per cento della purezza. Rimane uno 0,1 per

cento. Molti non sono riusciti a capire questa teoria. Non esiste la purezza assoluta. Ci deve essere una qualche impurità prima che possano esistere una società, la materia e la natura. Se fossero pure, non sarebbero conformi alla regola. L'impurità è assoluta. La purezza è relativa. Questa è l'unione degli opposti. Anche se noi spazzassimo il pavimento per 24 ore al giorno, dalla mattina fino alla sera, la polvere continuerebbe ad esserci ancora. Sentite, in quale anno siamo stati puri? La storia del nostro Partito mostra che ci sono state cinque dinastie di comando. La prima dinastia fu quella di Chen Tu-shu. La seconda dinastia fu quella di Chu Chiu-pai. La terza fu quella di Hsiang Chung-fa (Li Li-san). La quarta fu quella di Wang Ming e Po Ku. La quinta dinastia fu quella di Lo Lu (Chang Wen-tien). La direzione delle cinque dinastie ha rischiato di farci abbattere. Abbatterci non è una cosa facile. Questa è un'esperienza storica. Sia che lo facessero gli imperialisti, o noi stessi, nessuno è riuscito ad abbatterci. Dopo la liberazione ci furono Kao Kang, Jao Shu-shih, e Peng Te-huai. Ci hanno forse abbattuto? No. Peng Te-huai ricopri la carica di ministro della difesa nazionale per sette anni e non riuscì a sgretolare l'Esercito popolare di liberazione. Numerosi ufficiali di un certo rango non avevano speranze appena si facevano avanti. Dobbiamo permettere agli altri di dire la loro. Non dobbiamo agire secondo il motto «conta solo quello che dico io». Dobbiamo unire la maggioranza del popolo. Fu raggiunta una decisione attraverso un processo democratico. Ma essi dicevano ancora che non l'approvazione. XXX disse: «La Cina deve conservare l'uso della ragione, l'Esercito Popolare di Liberazione deve conservare l'uso della ragione». Siccome queste qualità le abbiamo, Peng Te-huai non ebbe successo.

4) Devono avere uno stile di lavoro democratico. Quando sorge un problema, devono consultarsi con i compagni, prestare una completa attenzione agli argomenti, e ascoltare assolutamente i vari punti di vista. I punti di vista contrari devono venire illustrati. Non agite secondo il detto «conta solo quello che dico io». La gente può cambiare. Non è forse cambiato il vecchio X? Se è vero che si possono addestrare i buoi ad arare i campi, perché non possono cambiare anche le persone? Ci sono alcune persone che non possono cambiare. Persone come Yu Hsueh-chung, Chang Po-chun, Liu Li-ming, XX, e XXX, nel Partito non potranno mai cambiare. Non fanno altro che maledire il popolo. C'è anche Chen Jen-san che non è cambiato. Le varie province hanno tutte qualcuno che non è cambiato. Fateli restare così come sono, lasciate pure che invecchino.

E' necessario unire la maggioranza del popolo. Secondo il mio punto di vista, non è necessario espellere dal Partito Wu Tzu-li, dobbiamo incitarlo a ravvedersi. Dobbiamo unire il 95 per

cento. Dobbiamo praticare la democrazia. Non dobbiamo considerarla sufficiente solo perché lo dico io; non dobbiamo revocare in una riunione una decisione già approvata in una riunione precedente. Questa è democrazia in pratica. Parlare personalmente in una riunione per parecchie ore come se la verità risiedesse solo nelle mie mani... Quand'ero giovane, ero velleo nei confronti di Mao Tse-tan, ecco lo minacciai col bastone perché diceva che il Partito comunista non era il tempio della famiglia di Mao. Secondo me, le sue parole avevano un senso logico. Il Partito comunista deve agire con uno stile di lavoro democratico, non può agire in base ad un comportamento di tipo patriarcale.

5) Quando si sono commessi degli errori, ci si deve autocriticare. Non deve pensare di essere sempre nel giusto. Si devono avere idee relativamente meno errate. E' meglio dire un po' meno cose sbagliate, ed esprimere un po' meno idee errate. In rapporto, è bene che un comandante che combatte tre battaglie ne perda una e vinca le altre due, perché continui ad essere un comandante... non spingetevi troppo in avanti a intraprendere delle lotte. Una deve aiutare gli altri a correggere gli sbagli, basta solo che essi correggano i loro errori coscientemente. Uno non li deve sempre criticare senza limite.

I successori devono essere dei marxisti-leninisti, devono servire gli interessi della maggioranza del popolo, devono unire la maggioranza, devono mostrare uno stile democratico, e devono fare l'autocritica. Ciò che io penso non è completo, voi dovete compiere ulteriori studi per conto vostro e farvi un piccolo programma. Dovete anche educare dei successori. Non dovete pensare di essere i soli ad agire correttamente e pensare che tutte le cose che fanno gli altri non siano buone, come se non ci fosse voi la terra non girasse e non potesse esistere il Partito. Pensate che alla morte del macellaio Chang si dovrebbe mangiare la carne di maiale con le setole e tutto? Non si deve avere paura della morte di nessuno. Quale morte potrebbe essere considerata una grande perdita? Marx, Engels, Lenin, Stalin, non sono tutti morti? La rivoluzione continua ad andare avanti. Come può la morte di un singolo, essere una perdita così tremenda? E' assurdo. L'uomo deve sempre morire, ci sono diversi tipi di morte. Alcuni sono stati uccisi dal nemico, altri sono morti in incidenti aerei, alcuni sono annegati mentre nuotavano, alcuni sono morti di malattia, e altri di vecchiaia. Dobbiamo poi aggiungere coloro che possono morire con la bomba atomica. Dobbiamo essere pronti ad ogni momento a lasciare il nostro posto di lavoro e ad avere i nostri successori. Ognuno deve avere pronti i successori. Deve avere tre file di successori. Uno deve avere uno, due, e tre paia di mani. Non si deve avere paura delle bufere...

Manifestazione a Roma per il compagno Mao Tse-tung

"Gli eroi del popolo non muoiono mai, i loro successori: milioni di operai"

Il corteo sfila in silenzio davanti all'ambasciata. Ricevuta una delegazione.

Il discorso della compagna Lisa Foa a nome di tutte le organizzazioni

ROMA, 17

Migliaia di pugni chiusi, il canto sommesso dell'Internazionale, gli sguardi commossi di migliaia e migliaia di compagni hanno portato il saluto del proletariato romano al compagno Mao Tse-tung. Un interminabile corteo è sfilato lentamente davanti all'ambasciata cinese in via Bruzelles, le bandiere abbrunate, mentre una delegazione entrava in essa per portare a nome di tutti il commosso cordoglio al popolo e al partito comunista cinese. I compagni del corpo

il canto sommesso dell'Internazionale è riuscito a spezzare questo silenzio e a far riprendere con più forza la marcia fino alla piazza Verdi, dove la compagna Lisa Foa, a nome di tutte le organizzazioni, ha concluso così questa giornata di riconoscenza e di lotta.

Prima di chiudere questa manifestazione indetta per onorare il compagno Mao Tse-tung, ci riuniamo qui per alcuni minuti di riflessione, così come faranno sabato 800 milioni di cinesi. Noi abbiamo scelto di fare un corteo passando per le strade e in

Una delle ultime battaglie di Mao Tse-tung nella lunga serie di battaglie da lui condotte è stata quella contro la «teoria del genio», la teoria cioè che assegna il ruolo fondamentale nella storia e nella trasformazione rivoluzionaria del mondo alle personalità eccezionali e non alle masse. Pensiamo così che non dobbiamo nemmeno in questa occasione, in questo momento di intensa commozione «incensare Mao portandolo alle stelle», come lui stesso si lamentava nella lettera a Chiang Ching del 1966 durante la rivoluzione culturale. Il modo più corretto con cui noi possiamo oggi onorare Mao Tse-tung è ricordare questa sua indicazione: è rievocare la sua lunga milizia rivoluzionaria durata oltre 60 anni insieme con le migliaia e centinaia di migliaia di rivoluzionari cinesi che con lui hanno costruito l'esercito rosso, con lui hanno fatto la «lunga marcia», creato il partito nella guerra di lunga durata contro il Kuomintang e i giapponesi, realizzato le prime esperienze di amministrazione nelle basi rosse e nelle zone liberate; è ricordare il suo pensiero che nasceva dalla pratica sociale e solo per questo si trasformava in una forza materiale rivoluzionaria; è far rivivere il suo metodo di lavoro, la sua capacità di fare l'analisi sociale, di fare inchieste, di parlare con la gente, scrivendo anche di persona i verbali, come sta scritto in tante delle sue minuziose istruzioni di lavoro ai compagni.

Ma fatte queste premesse noi vogliamo anche ricordare le ragioni fondamentali per cui oggi onoriamo Mao Tse-tung e piangiamo la sua morte, che sono le ragioni per cui abbiamo fatto questa manifestazione militante e combattiva e che la differenzia profondamente da tutte le generiche manifestazioni ufficiali di cordoglio espresse nel mondo capitalista e tra i revisionisti.

Noi onoriamo Mao Tse-tung innanzitutto perché è stato il rivoluzionario cinese che con maggiore determinazione e dedizione ha perseguito e realizzato l'obiettivo della rivoluzione socialista in un paese economicamente arretrato come la Cina; un obiettivo che implicava la rifondazione di una strategia e di una tattica rivoluzionarie diverse da quelle che erano state elaborate dalla III Internazionale per l'Europa avanzata. Di questa creatività nell'applicazione del marxismo scientifico Mao è stato il principale artefice, a partire dal 1927, quando si ritirò nel Hunan a costruire le prime formazioni dell'armata rossa con gli operai e i contadini poveri.

mezzo alla gente, e non una cerimonia solenne, non certo perché volessimo esprimere gioia e festosità, quella festività con cui, Mao ha più volte detto, occorrerebbe celebrare chi muore dopo i 50 anni, perché è dalla morte che nasce la vita e non si ha vita senza morte.

No, noi abbiamo voluto esprimere con questa nostra manifestazione per le strade di Roma il nostro dolore: innanzitutto la nostra solidarietà e la nostra partecipazione al dolore di milioni di cinesi che stanno in questi giorni piangendo, piangendo fisicamente con lacrime, la morte del loro presidente, disubbidendo anch'essi sotto questo aspetto alle indicazioni di Mao; e abbiamo voluto esprimere anche il nostro dolore di militanti della sinistra rivoluzionaria italiana per la morte del grande rivoluzionario, del grande maestro del movimento rivoluzionario mondiale. E questa manifestazione di dolore abbiamo voluto esprimerla apertamente, insieme con l'impegno che stanno prendendo in questi giorni milioni di cinesi, di trasformare il dolore in forza, di far nascere dal dolore la volontà di lavorare meglio.



diplomatico, tra cui l'ambasciatore, hanno assistito commossi e in silenzio al passaggio del corteo, degli uomini, delle donne e dei bambini che, rispondendo all'invito delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, hanno dato vita ad una testimonianza tesa, partecipe e indimenticabile. Per questa iniziativa, l'ambasciata cinese è rimasta aperta oltre l'orario previsto.

Il corteo si è mosso da piazza Esdra in una selva di bandiere rosse e tra due ali di folla. Apriva la manifestazione un gigantesco ritratto del presidente Mao, e un altro striscione con grandi caratteri: «Il popolo è solo il popolo è la forza motrice che crea la storia».

I compagni cinesi dicono, parlando della morte di Mao, che bisogna trasformare il dolore in forza: la forza di chi ieri è andato in corteo all'ambasciata cinese scandendo le parole d'ordine e gli insegnamenti di Mao Tse-tung — prima di tutto «ribellarsi è giusto» — si è trovata assieme, nel silenzio totale che si è imposto su tutti nel viale che conduce all'ambasciata, al dolore del popolo cinese e dei proletari di tutto il mondo. Solo



Nelle foto: tre immagini della manifestazione di giovedì a Roma per il compagno Mao

Seconda tappa fallimentare del viaggio africano
di Kissinger

Anche lo Zambia respinge le proposte USA per lo Zimbabwe

I colloqui di Kissinger con il ministro degli esteri zambiano non hanno prodotto nessun passo in avanti per la diplomazia americana in Africa australe. L'incontro di Lusaka aveva molta importanza, anche se il significato non veniva sminuito dal fallimento dei colloqui della prima tappa a Dar El Saalam: lo Zambia, infatti, ha appoggiato nel corso della guerra di Angola i fantocci dell'Unita ed è il più violentemente antisovietico dei paesi liberi dell'Africa meridionale. Ed è anche, il comportamento nella guerra angolana lo conferma, il più disponibile alle lusinghe dell'occidente. Con tutto questo però la situazione attuale in Africa — proprio a partire dal cambiamento dei rapporti di forza provocato dal risultato della guerra in Angola — impone a tutti i paesi, allo Zambia, alla Tanzania, al Botswana, al Mozambico, paesi certo tra loro diversi come impostazione politica ed economica, di fare una politica di pieno appoggio alla lotta di liberazione in Zimbabwe e Namibia.

Anche se può sembrare apparentemente un controsenso, solo una politica di questo tipo (di appoggio cioè alla guerra rivoluzionaria di liberazione) può permettere a tutti questi paesi di non farsi coinvolgere in un conflitto di tipo regolare come quello angolano, un conflitto che

favorirebbe ulteriormente la politica di espansione-contenimento delle due superpotenze USA e URSS nel continente nero. Questa scelta politica è condizionata fortemente anche dal ruolo dirigente che ha avuto in tutta questa fase il Mozambico rivoluzionario e il FRELIMO: non a caso la Rhodesia cerca di trascinare questo paese in una vera e propria guerra di frontiera, compiendo massacri e provocazioni al confine tra i due paesi, nel tentativo di trasformare la lotta armata del popolo di Zimbabwe nel conflitto tra due stati.

Kissinger dunque sperava qualcosa di più degli incontri di Lusaka, ma si è sentito ripetere per l'ennesima volta quello che ormai è diventato un ritornello che le sue orecchie di cane imperialista pur non volendo debbono ascoltare da tutti i leader africani: pieno appoggio alla lotta armata del popolo di Zimbabwe, se gli USA vogliono la pace possono solo accettare il programma di lotta delle organizzazioni nazionaliste.

Ora il segretario di stato dovrà recarsi da Vorster per riferirgli dell'insuccesso e cercare di concordare con il leader nazista sudafricano qualche scappatoia che, sacrificando il rodesiano Smith, salvi gli interessi economici e militari dei due paesi. Un tentativo sempre più difficile.

Un vergognoso articolo dell'Unità

Il PCI e l'Argentina: dal "No all'estremismo" al "Meglio i gorilla dei guerriglieri"

Sull'Unità di oggi, sotto il titolo «Convergenza in Argentina contro il terrorismo e in difesa dei diritti umani», è uscito un articolo, a firma Antonio Ramirez, pubblicato come servizio da Buenos Aires. Questa volta, l'organo del PCI va al di là, ancora, delle già vergognose posizioni assunte sull'Argentina in precedenza (secondo le quali, in sostanza, il paese sudamericano sarebbe sconvolto da uno scontro tra «opposti estremismi», dai quali sarebbe opportuno restare equidistanti). Qui si arriva, con tono che, peggio che delatorio è di aperta collaborazione con la giunta, a sostenere una sorta di fronte unito dal boia Videla ai revisionisti contro l'estremismo. Ogni ulteriore commento è superfluo. Ci pare comunque opportuno offrire a tutti i compagni a cui fosse sfuggita la possibilità di leggersi integralmente questa ripugnante presa di posizione. BUENOS AIRES, 16.

Si va formando in Argentina un'ampia convergenza di forze, dai conservatori moderati fino ai comunisti — che vede presenti le altre gerarchie cattoliche e degli altri credi — a favore di una azione contro il terrorismo di qualsiasi bandiera e per la difesa dei diritti umani.

Nei primi otto mesi di quest'anno circa novecento persone sono morte in seguito al terrorismo fascista, alle azioni dei guerriglieri o per le spedizioni antiguerriglia dell'esercito. Un numero quasi uguale fu contato nel 1975. La situazione parla da sola: la



parola d'ordine «basta con il sangue» mobilita ampi settori della popolazione e ad essa non sono estranei molti tra gli stessi militari. Sono continue e di rilevante importanza le dichiarazioni di settori dell'opinione pubblica contro le diverse manifestazioni del terrorismo, contro i sequestri e gli arresti illegali. Sono frequenti gli appelli di organizzazioni rappresentative che chiamano alla difesa dei diritti umani e che trovano eco in quelle provenienti dall'alto clero, da ufficiali delle forze armate e da personalità di governo. Un fatto rilevante in questa direzione è stata l'apertura delle «Giornate nazionali per i diritti umani» che durante tre mesi, nella forma di un seminario

pubblico, dibatterà la drammatica questione. Il presidente generale Videla ha inviato al seminario un messaggio di saluto giudicato negli ambienti politici di qui indicativo di un orientamento di settori militari e di governo di voler porre fine alla scalata dell'estremismo di destra che mira a un regime come quello di Pinochet. In questo quadro la mobilitazione ha ottenuto che venissero liberati due ex deputati del partito radicale che erano stati sequestrati. Due mesi fa ciò sarebbe stato impossibile. La eterogeneità delle forze armate spiega in parte il carattere contraddittorio degli avvenimenti. Nonostante l'aggravarsi della situazione, il presidente Videla sembra raf-

forzi la sua posizione anche in seguito ad alcuni mutamenti che, secondo annunci ufficiosi, sono avvenuti nella composizione delle gerarchie dell'esercito.

Segni di fastidio per alcune prese di posizione del presidente Videla e per la incertezza della situazione politica argentina sono emersi in commenti del «Wall Street Journal», il giornale del monopolio USA.

Al lato di ciò c'è il fatto nuovo costituito dagli scioperi verificatisi nelle ultime settimane (specialmente nell'industria automobilistica) nonostante il divieto imposto dal regime militare. Più ancora: nonostante la situazione di repressione e il blocco decretato ai salari, forme nuove di lotta dei lavoratori hanno permesso di strappare concessioni sotto diversi titoli (tra cui buoni-mensa).

Si osserva qui che, in generale, all'estero il panorama argentino viene descritto in modo unilaterale. Viene detto che tutti i militari sono coinvolti nelle azioni terroristiche fasciste e non viene preso in considerazione il rafforzamento delle posizioni democratiche (anche tra i militari). Le giornate argentine trascorrono nella lotta e la partita tra forze democratiche e forze reazionarie non è ancora decisa, affermano i comunisti i quali hanno proposto la firma di un «Patto democratico nazionale» che contenga alcuni punti di consenso minimo accettabili da un vasto schieramento di forze politiche e sociali.

I compagni cinesi e le contraddizioni dell' "Euro-comunismo"

Tutte le fonti di informazione occidentali continuano a dare per certa la notizia, pure ufficialmente non confermata, secondo cui i compagni cinesi hanno respinto, oltre ai messaggi dei PC orientali, anche quelli del PC italiano e francese. I dirigenti revisionisti hanno avuto di fronte a ciò una reazione «composta» quanto stizzita. In realtà, a guardar bene, hanno continuato a riaffermare quella logica che aveva già caratterizzato tutto l'atteggiamento del loro partito dopo la morte di Mao, e che è una delle cause essenziali del «no» cinese. E' finito il tempo delle scomuniche e delle etichette, dicono Pajetta, Segre, Napolitano (tacendo bellamente il ruolo da loro avuto nelle passate polemiche e scomuniche); aboliamo la parola «revisionista», cerchiamo la conciliazione nel «movimento comunista internazionale».

In questo modo, i comunisti del PCI non fanno che confermare la divergenza di fondo tra il PCI e i compagni cinesi: da una parte una concezione che mette al proprio centro la contrapposizione tra revisionismo e rivoluzione, dall'altra un partito revisionista che — nel tentativo di limitare la propria dipendenza nei confronti della centrale mondiale del revisionismo — si dichiara disponibile anche ad «aprire» alla Cina, ma in nome del rispetto delle reciproche posizioni.

Da un lato, la definizione dell'URSS come uno dei principali nemici dei popoli del mondo, dall'altro la accettazione degli equilibri esistenti, incluso il ruolo imperialista dell'URSS, in nome dell'«ordine interna-

zionale». Sono queste contraddizioni che i dirigenti del PCI fanno finta di non vedere, e sono queste contraddizioni che i compagni cinesi additano ai proletari italiani e allo stesso PCI. Desumere da questo che l'atteggiamento cinese sia volto a ributtare il PCI nelle braccia dell'URSS, è comunque che non veda la contraddizione che a sua volta separa l'eurocomunismo dai PCI orientali, è segno di una profonda incomprensione. Ed è proprio questo che sostiene, in uno stupefacente corsivo, il «Quotidiano dei Lavoratori» di oggi, nel quale si arriva ad affermare che il «no» cinese al PCI sarebbe un'occasione persa per guadagnarsi la simpatia dei proletari italiani e francesi influenzati dal revisionismo.

E' proprio il contrario: l'interesse dei compagni cinesi, e di tutti noi, è che si approfondiscano e soprattutto che vengano alla luce, all'interno del revisionismo, in particolare all'interno dell'eurocomunismo, le «due linee» che vengano chiarite fino in fondo, a tutti i proletari, che come non è possibile conciliare URSS e Cina in nome di «comuni ideali», altrettanto è impossibile conciliare la «critica al modello sovietico» con l'appoggio di fatto ad una logica di rispetto dell'ordine istituito a livello mondiale. Tutt'al più che ignorare le contraddizioni interne all'eurocomunismo, in sostanza, il «no» dei compagni cinesi può aiutare a farlo emergere, a mettere sia i dirigenti del PCI, sia, quel che più conta, gli stessi proletari che dal revisionismo sono influenzati, di fronte alla necessità di una scelta.

La "Proposta Lattanzio" sul regolamento di disciplina

Una legge che si richiama alla costituzione, ma che mantiene ampiamente le caratteristiche anticostituzionali e antidemocratiche del vecchio regolamento di disciplina

Pubblichiamo lo schema di legge (comparso sul Quotidiano dei lavoratori di giovedì) sui principi della disciplina militare presentata dal ministro della difesa al consiglio dei ministri, due settimane fa. Fino ad oggi qualunque giudizio sulla «Proposta Lattanzio» era stata limitata a quelle notizie generali pubblicate dai giornali dopo la riunione del 7 settembre: richiamo ai principi costituzionali, introduzione di organismi di rappresentanza, revisione delle norme disciplinari. Se indubbiamente queste novità dimostravano come Lattanzio e le gerarchie avevano dovuto fare i conti con la forza del movimento, la genericità di queste formulazioni non permettevano di dare un giudizio preciso sulla nuova legge. La pubblicazione di ampi stralci della «Bozza Lattanzio» permette non solo di farne un'analisi più approfondita (su cui torneremo nei prossimi giorni), ma di aprire la discussione nelle caserme, oltre che tra le forze politiche e sociali, soprattutto in vista del coordinamento nazionale del 25 a Roma e dell'assemblea nazionale.

Art. 1 — Le forze armate della Repubblica sono espressione del popolo italiano; esse sono al servizio dello stato. Missione delle forze armate è di assicurare, in obbedienza agli ordini ricevuti, la difesa della patria e delle sue libere istituzioni e il bene della nazione. L'organizzazione e l'attività delle forze armate si informano ai principi costituzionali e, in particolare, a quelli sanciti dagli articoli 2, 52, 54, 97, 98 della Costituzione.

Ai componenti delle forze armate, ai quali per l'assolvimento della suddetta missione sono richiesti sacrifici fino a quello della vita, vanno il rispetto e la considerazione di tutti i cittadini.

Art. 2 — Per l'assolvimento della missione affidata alle forze armate, ai militari sono imposti con legge particolari doveri e limitazioni all'esercizio di taluni diritti. Allo stesso

fine i militari sono soggetti alle peculiari norme di condotta connaturate alla loro condizione, stabilite dal Regolamento di Disciplina Militare.

In relazione ai predetti doveri, limitazioni e vincoli, lo stato assicura ai militari specifiche garanzie.

Art. 3 — La disciplina militare è la consapevole adesione al complesso di doveri che i cittadini alle armi assumono per adempiere con dignità, senso di responsabilità e partecipazione attiva agli obblighi del proprio stato. Costituisce dovere fondamentale dei militari la rigorosa osservanza della subordinazione gerarchica e del principio di obbedienza.

Non si debbono eseguire ordini la cui esecuzione costituisca manifestazione reato. Art. 4 — Il Regolamento di Disciplina militare è approvato con decreto del presidente della re-

pubblica, su proposta del ministro della difesa.

I militari sono tenuti all'osservanza delle norme del Regolamento di Disciplina militare dal momento della incorporazione a quello della cessazione dal servizio alle armi e, fuori di questi limiti, quando vestono l'uniforme. Nei limiti precisati al comma precedente il R.d.D. va osservato integralmente quando i militari si trovano in una delle seguenti condizioni: svolgono attività di servizio; sono in luoghi militari; indossano l'uniforme; si qualificano militari; si rivolgono ad altri militari.

Quando non ricorrono le suddette condizioni i militari sono tenuti all'osservanza del R.d.D. militare per quanto riguarda i doveri al giuramento prestato, alla lealtà verso le forze armate alla dignità del grado, alla tutela del segreto ed al dovuto riserbo sulle questioni militari. L'uso dell'abito civile da parte dei militari è regolato da apposite norme.

Art. 5 — Per esercitare imparzialmente la propria missione, le forze armate debbono in ogni circostanza mantenersi al di fuori delle competizioni politiche. A tal fine è fatto divieto ai militari che non sono in servizio di leva o richiamati in servizio temporaneo di iscriversi a partiti politici, ad associazioni od organizzazioni che abbiano attività o fini politici.

A tutti i militari è fatto divieto di partecipare attivamente a riunioni o manifestazioni di detti partiti, associazioni o organizzazioni ed a riunioni o manifestazioni lesive del prestigio delle istituzioni o delle forze armate nonché di svolgere propaganda a favore



o contro ideologie, partiti, associazioni e candidati politici. (...)

I militari soggetti al divieto di iscrizione a partiti politici ed associazioni od organizzazioni che hanno attività o fini politici che alla data di entrata in vigore della presente legge vi siano iscritti, devono entro 60 giorni dalla predetta data comunicare all'autorità dalla quale dipendono se intendono mantenere l'iscrizione.

Art. 6 — Questo articolo differisce dal precedente 5 A solo per il secondo comma che è riportato di seguito. Art. 7 — Non sono ammesse riunioni non di servizio nell'ambito dei luoghi militari salvo quelle attinenti al perseguimento dei fini propri della organizzazione; esse comunque devono essere autorizzate.

Fuori dai predetti luoghi sono vietate assemblee o adunanze di militari che si qualificano come tali o che siano in uniforme. Art. 8 — I militari non sono titolari del diritto di sciopero e non possono costituire associazioni professionali a carattere sindacale né aderire ad altre associazioni sindacali.

I militari in servizio di leva e quelli richiamati in servizio temporaneo possono permanere associati senza però svolgere attività sindacale. Salvo i casi contemplati dall'art. 5 e al primo comma del precedente articolo, i militari possono aderire alle associazioni

costituite fra cittadini per fini che non siano vietati dalla legge penale.

I militari che non sono in servizio di leva o richiamati in temporaneo servizio devono comunque informare l'autorità militare di eventuali cariche sociali ad essi affidate.

La costituzione di associazioni o circoli fra militari è subordinata al preventivo assenso del ministro della difesa.

Art. 9 — I militari devono ricevere specifica autorizzazione per querelarsi in ordine a fatti connessi con il servizio e con la disciplina.

La trattazione pubblica di argomenti di interesse militare a carattere riservato è subordinata a specifica autorizzazione.

I militari debbono informare preventivamente l'autorità dalla quale dipendono del deposito di domande di brevetto per invenzioni industriali.

Art. 11 — L'osservanza del divieto di iscrizione a partiti politici e ad associazioni od organizzazioni che hanno attività o fini di partito o comunque politici, posto all'art. 5, comporta la risoluzione del rapporto di im-

piego o la cessazione dal servizio a domanda, con diritto al relativo trattamento di quiescenza e di previdenza. Gli ufficiali ed i sottufficiali in servizio permanente, vincolati a ferme speciali e gli altri militari vincolati a ferma o rafferma, sono trattenuti in servizio per un periodo corrispondente alla ferma speciale o alla ferma o rafferma ancora da espletare. Restano in ogni caso salvi gli obblighi di leva o di richiamo.

Art. 13 — Le sanzioni disciplinari di corpo consistono nel richiamo, nel rimprovero, nella consegna e negli arresti.

Il richiamo Il richiamo è verbale. Il rimprovero è scritto.

La consegna consiste nella privazione della libbra uscita fino al massimo di sette gg. consecutivi. Gli arresti comportano il vincolo di rimanere, nelle ore libere dal servizio, in apposito locale — in caserma o a bordo di nave — o nel proprio alloggio, fino ad un massimo di 15 giorni consecutivi.

Art. 14 — Nessuna sanzione disciplinare di corpo può essere inflitta senza che siano stati preventivamente contestati gli addebiti e siano state sentite e vagliate le giustificazioni addotte dal militare interessato.

Non possono essere inflitte sanzioni superiori a 5 (cinque) giorni di arresti se non è stato sentito preventivamente il parere di una commissione di tre militari di grado superiore a quello del militare che ha commesso la mancanza. Il predetto militare può farsi assistere da un difensore da lui scelto fra gli ufficiali od i sottufficiali dell'ente cui appartiene. Il Regolamento di disciplina militare stabilisce le modalità e le procedure per la composizione ed il funzionamento della Commissione.

Art. 15 — Gli organi so-

vraordinari di cui all'art. 1 del D.P.R. 24 novembre 1971, n. 1199 sono stabiliti dal R.D.D. militare. Avverso le sanzioni disciplinari di corpo non è ammesso ricorso giurisdizionale o ricorso straordinario al Presidente della Repubblica se prima non è stato esposto ricorso gerarchico.

E' comunque in facoltà del militare presentare, con le modalità che saranno indicate nel R.D.D. militare, istanze tendenti ad ottenere il riesame di sanzioni disciplinari di corpo.

Art. 16 — Pur rimanendo dovuti dei capi, a tutti i livelli, di tutelare gli interessi dei propri subordinati e di segnalare per la via gerarchica ogni loro necessità, i militari dispongono di propri organi rappresentativi, aventi la funzione di prospettare le proprie istanze di interesse collettivo alle autorità e relative alle materie elencate nell'ultimo comma del presente articolo.

Gli organi rappresentativi, che devono comunque operare nel rispetto del R.d.D. militare, non possono trattare argomenti attinenti all'ordinamento, all'addestramento, alle operazioni, alla disciplina e all'impiego del personale.

In caso di necessità ed urgenza, il Comandante di Corpo, può disporre, a titolo di precauzione, l'immediata adozione di provvedimenti provvisori, della durata massima di 48 ore, intesi ad isolare il militare che ha mancato, in attesa che venga definita la sanzione disciplinare.

Il R.D.D. militare stabilisce i casi in cui possono essere disposte la sospensione della sanzione, il condono della consegna e dei, gli arresti, la cessazione di ogni effetto della sanzione dopo cinque anni di buona condotta.

La composizione, le modalità di costituzione, il numero, il livello degli organi rappresentativi, la elencazione dettagliata delle materie di specifica competenza di ciascuno di essi nonché le autorità alle quali accedere sono fissati con Decreto del ministro della Difesa, su proposta del Capo di Stato Maggiore della Difesa sentito il Comitato dei Capi di Stato Maggiore, da emanare entro 6 mesi dall'entrata in vigore della presente legge.

Art. 30 — Il ministro della Difesa, entro il 31 dicembre di ogni anno, presenta al Parlamento una relazione sullo stato della disciplina militare.

Art. 31 — Fino all'entrata in vigore del nuovo Regolamento di disciplina militare, continua a trovare applicazione, nei limiti di cui al precedente articolo 4, il R.D.D. militare approvato con D.P.R. 31 ottobre 1964, fatta eccezione per la specie e la durata delle sanzioni disciplinari di corpo, fissate dal precedente art. 13.

Le disposizioni del secondo, terzo e quarto comma del precedente articolo 14 e quelle del precedente articolo 15 entrano in vigore con il nuovo regolamento di disciplina militare.

LEV TROTSKIJ la mia vita

a cura di Livio Maitan

Un romanzo politico, un documento storico e umano fra i più impegnati del nostro tempo.

Lire 2.500



un OSCAR mondadori

